

Le radici globali della precarietà

di *Oreste Ventrone e Gerardo Costabile Nicoletta*



Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Scienze Sociali



Polo delle Scienze Umane e Sociali, Università degli Studi di Napoli Federico II
Progetto FARO "Finanziamenti per l'Avvio di Ricerche Originali", annualità 2010-2011
«Organizzazione e rappresentanza dei lavoratori atipici. Uno studio dei nuovi profili dell'occupazione atipica e delle forme emergenti di rappresentanza nelle attività esternalizzate dalla pubblica amministrazione»

Working Papers FARO

Quadrimestrale | ISSN 2284-1520

Presentazione della serie

La serie dei Working Papers FARO costituisce un'iniziativa editoriale finalizzata alla tempestiva diffusione nella comunità scientifica di materiali di ricerca, riflessioni teoriche e seminari di particolare rilevanza prodotti nell'ambito del progetto FARO «Organizzazione e rappresentanza dei lavoratori atipici. Uno studio dei nuovi profili dell'occupazione atipica e delle forme emergenti di rappresentanza nelle attività esternalizzate dalla pubblica amministrazione» (Bando “Finanziamenti per l'Avvio di Ricerche Originali”, annualità 2010-2011, Polo delle Scienze Umane e Sociali, Università degli Studi di Napoli Federico II). L'obiettivo è promuovere la circolazione, anche in versione provvisoria, di lavori prodotti all'interno del progetto al fine di condividere i risultati della ricerca e suscitare commenti critici e suggerimenti. I lavori pubblicati nella serie trattano argomenti inerenti il tema della rappresentanza sindacale dalla prospettiva sociologica. La scelta degli argomenti e dei metodi di indagine riflette le finalità del progetto di ricerca. Le opinioni degli autori espresse nei lavori e le relative conclusioni non impegnano in alcun modo la responsabilità del Dipartimento di Scienze Sociali e l'Università degli Studi di Napoli Federico II. La pubblicazione dei contributi è subordinata all'approvazione del Comitato editoriale.

Direttore

Stefano Boffo

Coordinatore e Responsabile Scientifico del Progetto

Comitato editoriale

Emiliano Grimaldi, Enrica Morlicchio, Giustina Orientale Caputo,

Francesco Pirone, Enrico Rebeggiani, Oreste Ventrone

Responsabile della serie

Francesco Pirone

Dipartimento di Scienze sociali

Università degli Studi di Napoli Federico II

Vico Monte della Pietà, n. 1 - 80138, Napoli

URL: <http://prin2009.blogspot.it/p/working-paper.html>

Per citazione:

Gerardo Costabile Nicoletta, Oreste Ventrone, *Le radici globali della precarietà*, Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Working Papers Faro, n. 2-2013, Napoli, 2013.



I Working Papers Faro sono diffusi sotto licenza Creative Commons “Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 2.5 Italia” che, tra l'altro, permette di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire, recitare, di modificare alle seguenti condizioni: (1) Attribuzione: devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera; (2) Non commerciale: Non puoi usare quest'opera per fini commerciali; (3) Condividi allo stesso modo: Se alteri o trasformi quest'opera, o se la usi per crearne un'altra, puoi distribuire l'opera risultante solo con una licenza identica o equivalente a questa. Per ulteriori dettagli e approfondimenti si rimanda alla pagina web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/legalcode>

Le radici globali della precarietà

di *Oreste Ventrone e Gerardo Costabile Nicoletta*¹

Abstract

In an era in which economic language borders that of natural calamities, one could be tempted to consider social processes, notably precarity, as objective and inevitable. We tend, instead, to view precarity as a development brought about by processes which are eminently social. Accordingly, we try to analyze the historical, global, conditions in which precarization has taken place and the social and institutional agents crucial in the production of these same conditions.

Keywords

Precarity
Globalization
Neoliberalism
Labor

Parole chiave

Precarietà
Globalizzazione
Neoliberismo
Lavoro

JEL classification

J21, J45, J51

¹ Oreste Ventrone è ricercatore in Sociologia, Gerardo Costabile Nicoletta è dottorando in Sociologia e Ricerca sociale, entrambi afferiscono al Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Le pagine pari sono da attribuire a Oreste Ventrone, le dispari a Gerardo Costabile Nicoletta.

I. Introduzione

In un'epoca in cui il lessico economico spesso si confonde con quello delle catastrofi naturali, evocando tsunami finanziari o terremoti in borsa, si può essere tentati di considerare particolari fenomeni storico-sociali come ineluttabili. La flessibilizzazione del lavoro, la modifica o l'abolizione delle garanzie sindacali una volta consolidate, la moltiplicazione delle forme di contrattazione di lavoro precario, intermittente e a progetto appaiono comunemente come la 'naturale' risposta alle inefficienze che una politica industriale di tutela dei diritti del lavoro causa alla competitività delle imprese nazionali, piccole, grandi o medie che siano. La 'razionalizzazione' dell'organizzazione del lavoro così come il 'tasso di disoccupazione naturale' appaiono tutti fenomeni di una riorganizzazione funzionale delle singole economie nazionali volte alla promozione di un 'valore aggiunto' nella grande competizione internazionale che la globalizzazione ha determinato.

I correnti tentativi di ricercare le cause e gli effetti di questo cambiamento sostanziale nelle relazioni capitale-lavoro sono informati da quello che Cox (1981) chiama *problem-solving attitude*: piuttosto che partire da una discussione delle strutture dentro le quali gli agenti costruiscono i loro 'campi di possibilità', le attuali analisi si propongono piuttosto come strumento di monitoraggio e controllo volte a limitare gli effetti perversi e indesiderabili dei più recenti orientamenti di politica del lavoro e delle relazioni industriali.

Questo contributo intende contestualizzare i cambiamenti nelle relazioni capitale-lavoro in un'ottica di medio periodo, ancorando teoricamente e metodologicamente le specifiche agencies degli attori sociali coinvolti nella ridefinizione delle relazioni industriali e, più in generale, nella riformulazione degli assetti politici e istituzionali entro i quali questi cambiamenti sono avvenuti. Quello che si propone qui è un'analisi delle agencies coinvolte come metodo per investigare i cambiamenti sociali, economici e politici nei processi di ridefinizione degli assetti istituzionali e dei compromessi politici degli attori coinvolti, trascendendo le visioni di potere strutturale che caratterizzano le analisi strutturaliste dell'economia mondiale e, allo stesso tempo, andando oltre l'individualismo metodologico della scelta razionale (Knafo, 2010).

Indagare la precarizzazione e i conseguenti corollari di crisi della rappresentatività sindacale necessita, innanzitutto, di una contestualizzazione e ricostruzione delle particolari strategie delle principali formazioni sociali e delle rispettive elaborazioni discorsive; i capitali nazionali, regionali e transnazionali, le strutture riconosciute di rappresentanza sindacale e gli apparati regolativi

nazionali, regionali e sovranazionali. Tuttavia, si è soliti limitare l'analisi delle trasformazioni del mercato del lavoro alle ultime decadi di generale ri-regolamentazione dei dispositivi legislativi in materia di lavoro, invece che partire dalle relazioni sociali di proprietà entro cui essi si muovono e, da un punto di vista spaziale, si rimane, di solito, all'interno dei confini delle unità territoriali che pretendono di amministrarle e governarle: gli stati nazionali. Secondo questa prospettiva, infatti, esiste un interno da riformare, il mercato del lavoro nazionale inteso come l'infrastruttura regolativa che lo pone in essere, in relazione ad un esterno altro, l'economia globale o la globalizzazione, come processo non negoziabile a cui i sistemi nazionali debbono adattarsi.

In questo contributo, piuttosto che analizzare gli specifici provvedimenti nazionali – sempre mutevoli per forma e contenuto a seconda dei contesti storici e politici che li caratterizzano, si privilegerà uno sguardo agli attori ed ai processi transnazionali, come chiave storico-politica, nell'analisi delle relazioni economiche politiche più ampie. Con transnazionale qui non si intende uno spazio altro rispetto a quello nazionale quanto piuttosto come un insieme di processi che sono costituiti in uno spazio sociale che “trascende i confini nazionali [...] e sussiste simultaneamente nelle arene nazionali, internazionali e subnazionali. Il transnazionale non nega il nazionale, lo sussume” (Overbeek, 2003, p. 4)

Da questo punto di vista, la crisi della rappresentanza sindacale nell'era della moltiplicazione delle forme contrattuali e la crisi delle forme consolidate della concertazione capitale-lavoro piuttosto che apparire come uno sviluppo incessante e irreversibile delle strutture economiche nazionali, appare come una proiezione ideologica programmatica da parte delle formazioni sociali al vertice del capitalismo internazionale. L'articolo quindi ripercorrerà brevemente, in maniera parziale e sicuramente non esaustiva, il cambio di paradigma nelle politiche pubbliche dalla fine degli anni '70, cercando di contestualizzare storicamente e socialmente i profondi cambiamenti avvenuti nelle relazioni capitale-lavoro.

2. Dalla piena occupazione all'inflazione

L'elemento distintivo, che caratterizza in maniera più significativa la ridefinizione dei compromessi tra capitale-lavoro e delle politiche pubbliche in materia di "mercato del lavoro", è il passaggio da un periodo in cui la priorità politica fondamentale nella visione complessiva dell'economia era la piena

occupazione, ad un periodo, che dura ormai da circa quarant'anni, il cui valore fondamentale ritorna ad essere, anche se a volte solo nella retorica, il controllo ferreo dell'inflazione. Uno dei principali fattori che hanno contribuito al successo di tale orientamento, che si rafforza ulteriormente con il suo consolidamento, è la percezione, frutto di una potentissima offensiva ideologica, dell'assenza di alternative, storicamente simboleggiata dall'acronimo TINA (*there is no alternative*), vessillo della retorica thatcheriana ed elemento centrale di divisioni feticistiche che legano il mutamento di direzione delle scelte politiche al prevalere di un corpus accademico su un altro, nello specifico, la prevalenza del monetarismo nella sua versione offertista e neoliberista. Proveremo qui a confutare questa visione, facendo riferimento al crescente corpus di letteratura che vede il mutamento nella natura dell'economia globale come l'effetto di proiezioni ideologiche e politiche di interessi particolari e non di un semplice dibattito intellettuale.

A ben vedere, tra la fine degli anni '60 e gli anni '70, ben prima del successo politico di Thatcher e Reagan, il dibattito sul monetarismo aveva acceso interessanti dispute intellettuali. Commentando la prima decade di regime monetarista, James Tobin (1981), economista di orientamento keynesiano fresco di nobel, evidenzia come piuttosto che di una questione scientifica riguardante pregi e difetti delle rispettive teorie, l'ascesa del monetarismo era ispirata da una politica conservatrice i cui risultati in termini macroeconomici si rivelavano, oltretutto, decisamente deludenti. Passando in rassegna gli immediati effetti della controrivoluzione monetarista, Tobin notava come, nonostante la retorica delle autorità monetarie e degli investitori internazionali:

“[...] i risultati reali sono stati in media meno soddisfacenti delle due decenni precedenti e meno stabili che negli anni sessanta. L'inflazione ha accelerato ed è cresciuta anche la sua variabilità. Dopo una decade senza recessione, ne abbiamo subite tre negli ultimi dieci anni, inclusa quella attuale. Le due recessioni più recenti sono le più gravi dalla fine della guerra. Tutte e tre le recessioni sono state determinate da interventi deliberati, specie di politica monetaria. Negli anni settanta c'è stata una maggiore stabilità dei tassi di crescita monetaria, ma una stabilità decisamente minore nelle variabili macroeconomiche di reale importanza. La decade di politica interventista, gli anni sessanta, ha prodotto risultati migliori degli anni precedenti o successivi [...] Il fosco bilancio [degli anni settanta] non ha tuttavia attenuato il richiamo del monetarismo per banchieri centrali, statisti e cittadini influenti. La dottrina è sopravvissuta ai recenti rovesci economici molto meglio di come la cosiddetta *New Economics* dei primi anni sessanta abbia resistito ai fallimenti di cui, a torto o ragione, è stata considerata responsabile” (Tobin, 1981, p. 31)

Piuttosto che un mero *methodenstreit* interno alla disciplina accademica "economia", il richiamo alle dottrine monetariste, da parte di statisti e mondo degli affari, può essere interpretato qui come la precisa elaborazione

programmatica delle formazioni sociali nazionali e transnazionali coinvolte nel processo di definizione, ridefinizione e contestazione dell'ordine socio-istituzionale costituito negli anni del dopoguerra. Bisogna quindi ricercare le soggettività che avrebbero tratto giovamento da una ferrea politica di stabilità dei prezzi e dell'inflazione e i dispositivi che sarebbero stati impiantati per disciplinare l'incessante espansione della rivendicazione di diritti da parte dei lavoratori come aspirazione civile e politica.

3. Il compromesso del liberalismo corporato

E' necessario, a questo punto, fare un passo indietro e ricostruire brevemente la genesi e la diffusione di questo sviluppo ideologico legato ad un graduale processo di trasformazione generale della società americana indotto dalla crescente diffusione delle forme di organizzazione imprenditoriale delle *giant corporations*. Questo mutamento avveniva in quella che viene storicamente rubricata come *progressive era*, in cui la ristrutturazione produttiva conseguente alla crisi finanziaria di fine XIX secolo aveva rinnovato l'organizzazione del processo produttivo, portando ad una sempre maggiore separazione tra proprietà – detentori di capitale, investitori e istituti finanziari – e controllo delle imprese, ovvero una classe di dirigenti funzionalmente specializzata nella gestione, monitoraggio e controllo del processo produttivo. Da un parte, quindi, si andavano formando gli interessi di una classe di *rentiers*, investitori maggiormente orientati all'accrescimento di valore dei titoli di proprietà, dall'altra, la schiera di amministratori del concreto processo di coordinamento e controllo della linea produttiva e distributiva. L'incremento di produttività, determinato dai nuovi dispositivi di organizzazione del lavoro, e la maggiore rigidità dei ruoli all'interno delle linee produttive consentirono un tasso di occupazione in espansione e il consolidamento istituzionale delle organizzazioni dei lavoratori, le cui rivendicazioni e agitazioni minacciavano la 'razionalità' dell'organizzazione scientifica del lavoro. Le crescenti difficoltà dell'ordine liberista ottocentesco – fondato su tallone aureo e libera circolazione di merci e capitali – nel garantire pieno sostegno alle politiche di industrializzazione dei primi anni del Novecento, favorirono così la tendenza monopolistica degli stati nazionali a sostenere ed incentivare i processi produttivi attraverso il controllo centralizzato delle risorse. L'intensità e l'estensione degli investimenti produttivi in beni di consumo portò presto ad una affinità di intenti tra apparati amministrativi sovrani ed investimenti industriali.

“Il fordismo aveva comportato un trend nell'accumulazione di capitale fondato sull'incremento di produzione di beni di consumo durevoli e, in una prima fase, nell'incremento della produzione dei mezzi di produzione per beni di consumo. In questo modo, le pressioni dei lavoratori sui salari risultavano direttamente collegate alle pressioni dei capitalisti per la produzione di nuove merci per i lavoratori. Questo ha comportato storicamente un graduale inserimento/cooptazione dei consumi dei lavoratori all'interno del circuito del capitale produttivo” (Overbeek, Van Der Pijl, 1998, p. 12).

La legislazione sociale a difesa del potere d'acquisto dei lavoratori e la definitiva istituzionalizzazione del dialogo tra classi dirigenti industriali e rappresentanze sindacali moderate, inaugurata dalle innovazioni istituzionali del New Deal, piuttosto che essere considerati come una progressiva acquisizione di cittadinanza sociale di stampo marshalliano (Gargiulo, 2006), possono essere considerati come il definitivo inserimento e cooptazione delle strutture di rappresentanza sindacale nei processi di *decision-making* di politica industriale e del lavoro. Questo tipo di innovazioni sociali cristallizzavano il compromesso sociale tra capitale e lavoro mediato dallo stato attraverso l'espansione di istituti volti a garantirne la funzione di mediazione nelle politiche salariali.

All'indomani della guerra, in Europa continentale, il compromesso fordista poggiava soprattutto sulle strutture corporativiste che avevano caratterizzato i regimi fascisti, generando un modello *grosso modo* simile a quello che Streek (1991) ha definito modello keynesiano-corporativista, che negli anni '70 sarebbe poi diventato la soluzione privilegiata per fronteggiare la crescente instabilità economica: “la caratteristica comune di tutti i regimi corporativisti, comunque, è la regolazione del conflitto di classe sulla distribuzione del reddito nazionale e la struttura delle relazioni industriali in forme istituzionali di mediazione di interessi” (Bieling, Schulten, 2003, p. 237). Quello che quindi può essere chiamato compromesso del liberalismo corporato può essere considerato come concetto egemonico dominante, in cui, le misure di welfare, di regolazione e di pieno impiego vengono accettate come auspicabili per il fondamentale sostegno che esse apportano all'economia della grande produzione e distribuzione.

Sul piano geopolitico, l'*embedded liberalism* trovava il suo fondamento nella mediazione degli interessi politici ed economici dei paesi centrali alla fine della seconda guerra mondiale. Se, da una parte, la proiezione internazionalista del liberismo americano puntava all'apertura dei mercati internazionali per fornire sbocchi alla potenza produttiva espressa dalle *giant corporations*, dall'altra, era pur sentita la necessità, per le economie continentali intrise di tendenze monopolistiche acquisite negli anni del corporativismo, di garantire la necessaria stabilità per avviare la ricostruzione postbellica. La mediazione ebbe evidente

riscontro nei tavoli per gli accordi di Bretton Woods dove, nell'ambito dei negoziati volti a costruire l'architettura istituzionale dell'economia mondiale del dopoguerra, i capi delegazione inglese e statunitense, rispettivamente John Maynard Keynes e Harry Dexter White, espressero intendimenti e posizioni che rompevano nettamente con il pensiero economico tradizionale. Keynes riteneva, in particolare che, come premessa fondamentale dell'istituzione di un regime di libero scambio commerciale, bisognasse imporre una rigida disciplina alla finanza e ai movimenti di capitali internazionali. Secondo l'economista inglese, la libera circolazione internazionale dei capitali avrebbe messo gli stati in competizione tra loro determinando, in ultima analisi, le loro politiche economiche e sociali attraverso un pericoloso gioco al ribasso. White fu, se possibile, anche più netto nella sua presa di posizione dichiarando che “[l]a base teorica per la credenza ancora così diffusa che interferenze con i movimenti di merci, capitali, oro ecc., siano dannose, è un residuo di un credo ottocentesco secondo il quale gli aggiustamenti economici internazionali, se lasciati a se stessi, porterebbero automaticamente ad un equilibrio con un minimo danno al commercio e alla prosperità del mondo. C’è da chiedersi se questa credenza abbia mai avuto un fondamento” (Ikenberry, 1992, p. 298).

Il compromesso del liberalismo corporato poneva così le basi per la ripresa del processo di accumulazione di capitale in Europa, garantendo la stabilità necessaria alle strutture statali per garantire occupazione e ripristino dei processi produttivi attraverso la relativa stabilità garantita da cambi fissi, politiche fiscali attive e controlli sui movimenti di capitali, concertati con le esigenze del capitalismo statunitense in espansione. Il liberismo temperato degli anni d'oro del capitalismo novecentesco ebbe però vita breve.

Le attività di sostegno della domanda promosse dal framework keynesiano avevano, almeno nelle intenzioni, una logica di redistribuzione dei redditi a vantaggio degli investimenti produttivi e quindi, in ultima analisi, degli imprenditori impegnati nell'incremento di produttività e, almeno in teoria, occupazione. Una politica di gestione degli investimenti e dei risparmi guidata dallo stato, in quest'ottica, avrebbe dovuto assumere responsabilità sempre crescenti rispetto all'allocazione degli investimenti sulla base del vantaggio sociale generale. L'economia politica keynesiana mirava in ultima analisi ad una progressiva 'eutanasia' dei *rentiers* – considerati dallo stesso Keynes *functionless* nel concreto processo di creazione e distribuzione del valore – in quanto, essendo il loro reddito fissato in termini monetari, avrebbe subito una progressiva perdita di valore reale nelle fasi espansive e di sostegno dei consumi, cioè in dinamiche inflazionarie (Van der Pijl, 2008, p. 44).

Tuttavia, a differenza di quanto prefigurato da Polanyi nella sua metafora del "doppio movimento", il movimento verso l'*embeddedness* del liberismo nelle istituzioni e nella società non si è rivelato irreversibile e, soprattutto, non ha portato ad una qualche forma di socialismo. Le difficoltà economiche degli anni '70 ed '80 fecero infatti da sfondo ad un contromovimento. Quando gli stati cominciarono a subire le pressioni della stagflazione e dell'instabilità finanziaria, che le istituzioni e le teorie esistenti sembravano incapaci di affrontare, le istituzioni che erano servite come base dell'*embedded liberalism* temperato divennero esse stesse oggetti di critica e contestazione. Istituzioni e strumenti come il controllo politico delle banche centrali alla base di politiche monetarie di sostegno della domanda e politiche fiscali attive, erano ora viste come parte del problema piuttosto che parte della soluzione alle difficoltà del periodo e furono sistematicamente delegittimate e smantellate. Inoltre, in contrasto con il movimento keynesiano-corporativista del dopoguerra, gruppi d'interesse organizzati e i loro alleati politici scalzarono gli stati dalla loro posizione di protagonisti della gestione dei fenomeni economici. La grande industria, l'ingegneria elettronica e la crescente espansione dei mercati finanziari secondari avevano manifestato una capacità organizzativa che di gran lunga superava le rigidità della pianificazione economica statalista consolidata nelle strutture istituzionali del dopoguerra. La flessibilità richiesta per il coordinamento di complessi sistemi organizzativi e produttivi portò alla progressiva espansione di network di *consensus-building* che trascendevano le singole sovranità politiche nazionali, aprendo così una stagione ancora ininterrotta di subordinazione degli interessi nazionali a quelli degli stati più alti delle classi dirigenti transnazionali. Specifici gruppi, in particolare, usarono una varietà di idee monetariste e neoclassiche per ridefinire i confini dell'economia politica spostando l'enfasi dai valori keynesiani di redistribuzione e crescita a quelli liberali di controllo dell'inflazione e stabilità monetaria, ponendo le basi della cosiddetta controrivoluzione neoliberista.

Riassumendo, proprio come il lavoro e lo Stato avevano reagito al crollo dell'ordine liberale classico durante gli anni '30 e '40 con l'*embedded liberalism*, così il mondo degli affari reagì contro questo stesso ordine durante gli anni '70 ed '80 scatenando il liberismo ancora una volta. Su questa strada, i progressi più importanti si sono fatti negli anni '90, col generalizzarsi di un ordine istituzionale neoliberale e via via che molti stati capitalisti avanzati andavano progressivamente assumendo i tratti del sistema economico screditato negli anni '30. Il neoliberismo infatti, proprio come il liberismo classico si caratterizza per notevole mobilità dei capitali, grossi flussi di capitali privati, strumenti di gestione macroeconomica che si conformano al mercato, attitudine alla

risoluzione dei problemi di bilancia dei pagamenti e altri disequilibri attraverso la deflazione nonché una visione del tasso di disoccupazione come dipendente dal puro prezzo di mercato del lavoro (Blyth, 2002, pp. 5-6). Si è così, a quanto pare, invertito il senso del doppio movimento di Polanyi, realizzando il peggiore incubo di Keynes, la rivincita dei *rentiers*.

4. La crisi della democrazia

In questa interessantissima zona grigia, di transizione, rappresentata dagli anni '70, sul piano politico, sia a livello nazionale che internazionale, la situazione era caratterizzata da una forte instabilità in una molteplicità di sfere. Negli anni si è sviluppata una letteratura sempre più numerosa e autorevole che interpreta la controrivoluzione neoliberista non come l'inevitabile prevalenza di un orientamento economico qualitativamente superiore, quanto, in maniera più o meno consapevole a seconda degli autori, come un progetto di ingegneria sociale su scala globale volto ad arginare ed incanalare tali tensioni sistemiche (van der Pijl, 1998; Arrighi, 2003; Harvey, 2005; McMichael, 2006).

Negli anni '70 l'implosione del fordismo atlantico e la definitiva erosione degli accordi di Bretton Woods aprivano una nuova stagione di ridefinizione degli equilibri sociali, politici ed economici. La compiuta ricostruzione delle industrie Europee e Giapponesi che riaccendeva la competizione intracapitalistica, la crisi petrolifera, le crescenti tensioni innescate dai movimenti studenteschi e dalle classi lavoratrici metropolitane dei paesi centrali, la costante rivendicazione di un'architettura dell'economia mondiale più equa da parte dei 'non allineati' e la sconfitta americana in Vietnam facevano da sfondo all'avanzata della controrivoluzione neoliberista degli anni '70.

Questa “controrivoluzione” si sviluppò parallelamente sia nel campo politico che intellettuale.

“Crescita economica stagnante, inflazione alta, deficit pubblici in espansione, clima d'incertezza nel commercio e nella finanza internazionali, montante volatilità e instabilità politica (incluse le dimissioni forzate del Presidente Nixon), casi di terrorismo destabilizzante e una riaccesa assertività sovietica concorsero ad indurre la gente a focalizzare l'attenzione sui limiti e le inettitudini dei regimi politici al potere nel mondo industrializzato” (Huntington, 2000, p. XXIII). Così Samuel Huntington rievocava la situazione all'inizio degli anni '70 in *Disaffected democracies*, un libro volto a fare il punto sulla situazione della

democrazia nei paesi membri della Commissione Trilaterale venticinque anni dopo la pubblicazione, nel 1975, di *The Crisis of Democracy*.

La Commissione Trilaterale pubblica questo libro come report annuale e può essere considerato come un'esemplare espressione delle preoccupazioni delle classi dirigenti delle economie centrali. Questa organizzazione privata mette in comunicazione tra loro i massimi esponenti del capitalismo transnazionale, alti funzionari pubblici nazionali e delle istituzioni multilaterali, accademici, magnati dell'informazione e sindacalisti moderati, allo scopo di "stimolare una più stretta collaborazione tra queste aree industrializzate democratiche centrali con comune responsabilità di guida del più ampio sistema internazionale". Per dare un'idea dell'influenza di questa istituzione, basti in questa sede sottolineare il ruolo di primo piano che ha avuto, fin dalla sua fondazione nel 1973, nella preparazione dell'agenda dei lavori di G7 e OCSE (Ventrone, 2004).

La crisi della democrazia di cui tratta il rapporto, tuttavia, è di segno opposto a quella denunciata vent'anni prima da Charles Wright Mills ne *L'élite del potere*. In questo caso il termine crisi non si riferiva ad un difetto, ma ad un eccesso di democrazia che minacciava la stabilità del sistema. Analizzando il rapporto tra governabilità e stabile sviluppo capitalistico, Huntington denota una sconcertante concezione della democrazia a somma zero, una sorta di democrazia sostenibile in cui i progressi nei diritti e nella loro estensione a fasce della popolazione prima escluse costituiscono una minaccia alla governabilità. In particolare, l'istruzione di massa viene additata come principale fattore destabilizzante. "Più una persona è istruita, più è probabile che partecipi alla politica, che possieda una concezione più ideologica e coerente della tematica politica e che abbia una visione più «illuminata» o «liberale» o «orientata al mutamento» della problematica sociale, culturale e di politica estera. Di conseguenza, l'ondata democratica può semplicemente essere stato il riflesso di una maggiore istruzione della popolazione" (ivi, p. 106).

Le ricette proposte prevedono, tra le altre, un sostanziale disinvestimento dall'istruzione di massa, un'inversione di tendenza rispetto alla 'svolta assistenziale' e la privatizzazione e concentrazione dei mezzi di comunicazione di massa, perché "oggi, una minaccia rilevante proviene dagli intellettuali e gruppi collegati che asseriscono la loro avversione alla corruzione, al materialismo e all'inefficienza della democrazia, nonché alla subordinazione del sistema di governo democratico al capitalismo monopolistico. Lo sviluppo tra gli intellettuali d'una «cultura antagonista» ha influenzato studenti, studiosi e mezzi di comunicazione" (ivi, p. 23). Ma ancora più interessante è la soluzione di ultima istanza proposta per risolvere la "crisi della democrazia". Il rapporto suggeriva, infatti, che i movimenti che minacciavano l'egemonia del modello

sociale del capitalismo occidentale, già fiaccati dall'inflazione. non avrebbero resistito all'impatto di una crisi dura e prolungata.

Quest'ultima puntualmente si verificò – tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 – a seguito della stretta creditizia inaugurata dal *Volcker Shock*; la terza delle recessioni “determinate da interventi deliberati” di cui scriveva Tobin nel brano citato. Tobin, d'altronde, aveva già sottolineato il carattere di “ideologia neoconservatrice” di monetarismo e offertismo e di come fossero sfuggiti alle critiche grazie soprattutto al taglio tecnico, razionale e scientifico esibito dalle loro visioni, in contrasto con quello politico che ammantava la ricerca della piena occupazione di keynesiana memoria.

Come è noto, Keynes, pur essendo un formidabile tecnico, nutriva, come Woodrow Wilson (anch'egli potenzialmente tecnico) prima di lui, una profonda diffidenza nei confronti della tecnocrazia. Riteneva, infatti, che la politica dovesse stabilire le priorità sociali, il "vantaggio sociale generale", e gli economisti, o i tecnici più in generale, dovessero trovare il modo di realizzare gli obiettivi desiderati. Il neoliberismo ha imparato benissimo questa lezione, solo applicandola in modo più perverso. Individuate le finalità sociali: ridisciplinamento delle "classi pericolose" sia a livello nazionale che internazionale e preservazione della struttura gerarchica minacciata di sovvertimento, si annuncia, almeno nella retorica, il divorzio dell'economia dalla politica, la si trasforma in una tecnica e si affida al tasso di disoccupazione il ruolo di principale meccanismo di *clearing* che prima aveva l'inflazione.

In *Disaffected Democracies*, Huntington, rievocando *The Crisis of Democracy*, rivendica un ruolo in quelli che sarebbero poi stati i successivi sviluppi storici. “Mi piace pensare che il nostro volume abbia potuto giocare un ruolo anche minore nell'ampio movimento intellettuale e politico di quegli anni, che denunciava i limiti dell'azione di governo e che condusse alle politiche economiche e sociali associate a Ronald Reagan, Margaret Thatcher e ai loro omologhi in altre democrazie industriali avanzate. Quel processo, infatti, cominciò negli Stati Uniti con la progressiva *deregulation* iniziata dall'amministrazione Carter, la quasi totalità dei cui membri di maggiore spicco, dal presidente e vicepresidente in giù, erano membri della Commissione Trilaterale” (Huntington, 2000, p. XXIV).

5. Varietà di neoliberalismo

Parallelamente alle vicende sopra descritte, si avviava negli anni '70 un esperimento che metteva in pratica, in maniera estrema e sanguinosa, i precetti della Scuola di Chicago, capitanata da uno dei più influenti esponenti della dottrina monetarista, Milton Friedman. Prima in Cile, nel 1973, poi in Uruguay e Argentina, rispettivamente nel 1974 e 1976, si insediarono feroci dittature militari che assegnarono le principali leve dell'economia ai cosiddetti "Chicago boys", economisti formati a Chicago grazie a programmi americani di borse di studio. Proprio a proposito di questi esperimenti di ingegneria sociale è probabilmente nato il termine neoliberalismo (Foxley, 1982), a testimonianza dell'intrinseca insofferenza di questa ideologia nei confronti della democrazia.

Il neoliberalismo economico qui si presenta come disciplina imposta sulle libertà politiche e mostra uno dei principali tratti che lo caratterizza rispetto al monetarismo classico, ovvero la tendenza ad essere una ideologia che guarda al lungo periodo e lo fa attraverso la privatizzazione delle funzioni pubbliche, sottraendone quindi il controllo alla politica e consegnandolo ai monopoli privati nazionali e no, e la costruzione di apparati tecnocratici che rendano automatica e difficilmente reversibile la perpetuazione del sistema di potere anche al di là della durata della dittatura. L'architettura istituzionale e il sistema elettorale del Cile costituiscono un ottimo esempio dell'efficacia che può mantenere questo tipo di approccio anche quasi un quarto di secolo dopo la fine della dittatura.

Se gli shock finanziari e le dittature militari sono stati il terreno fertile per gli esperimenti latino-americani, il continente Europeo ha immediatamente avviato un processo di costruzione istituzionale capace di garantire al nuovo dogma neoliberalista il più adeguato spazio di azione possibile. Se da un lato, il fordismo atlantico con le politiche di sostegno della domanda già negli anni '70 si avviavano ad una rapida implosione, dall'altro, le elaborazioni di nuove soluzioni alla crisi di redditività che stava investendo le industrie europee miravano a fronteggiare la crisi dell'ordine fordista. Non è implausibile affermare che l'affermazione del neoliberalismo, per essere politicamente accettabile, ha dovuto essere necessariamente più graduale nel continente Europeo, non con una negazione dei tradizionali canali democratici, come gli esperimenti latino-americani hanno mostrato, ma attraverso un progressivo svuotamento del loro contenuto sostanziale.

Alla fine degli anni '70, nel continente europeo, il discorso dell'Eurosclerosi cominciava ad essere il collante ideologico attorno al quale si coagulavano le formazioni sociali che premevano per una ristrutturazione delle relazioni sociali a

seguito dei disordini crescenti legati all'instabilità politica ed economica. Qui, la continua stagflazione e la strutturale instabilità finanziaria seguite dallo shock monetario di Paul Volker venivano interpretate dagli strati dirigenziali del *big business* europeo come fenomeno determinato da un eccessivo intervento dello stato nelle relazioni industriali, causa di rigidità nel mercato del lavoro e di alterazione del tasso di disoccupazione (Van Alperdoon, 2003).

Come è stato ampiamente argomentato (Holman, 2008; Van Alperdoon, 2003; Bieling, Morton, 2001) il rilancio del processo di integrazione può essere interpretato come integrato nel 'progetto globalizzazione', in coerenza con la normatività neoliberista su un piano istituzionale regionale. Se è storicamente vero che gli statisti sono stati i protagonisti della nascita dell'idea di un'Europa unita in nome della non belligeranza continentale, il più recente processo di integrazione europea è stato riportato in auge dall'iniziativa di attori transnazionali e regionali del grande business (grandi corporations e istituti finanziari) (Jones and Miskell, 2005, p. 113). La divisione internazionale del lavoro, con l'emergere dei nuovi mercati asiatici, aveva risentito della crescente intensificazione delle spinte concorrenziali e proiettava le più alte cariche dirigenziali e investitori europei alla ricerca di strategie di restaurazione della disciplina dei mercati sulle istituzioni sociali e politiche, in primis il mercato del lavoro.

Il sistema di governance che emergerà dalla complessa negoziazione dei molteplici interessi industriali, finanziari e politici e che porterà all'Atto Unico Europeo nel 1986 sarà sin dall'inizio caratterizzato da quello che Holman (2006) ha definito regolazione asimmetrica. L'asimmetria risiede nella differenza qualitativa e quantitativa che segmenti di 'società civile' avrebbero in relazioni al corpus istituzionale europeo, prima fra tutti la Commissione Europea come organo direttivo. La partnership pubblico-privato, con i suoi corollari di relazioni informali e costanti azioni di lobbying, è stata un tratto distintivo costante nel processo di *institution-building* e nella definizione di un'agenda per il coordinamento e la convergenza delle politiche economiche europee (Cowles, 1998). Uno dei partner privati della Commissione Europea particolarmente attivi nel produrre studi e contributi sistematici per costruire le definizioni delle priorità dell'impalcatura istituzionale dell'Unione Europea, così come gli imperativi di competitività protagonisti del discorso dominante, è stata la European Round Table of Industrialists (ERT) che riunisce i manager ai vertici dei grandi conglomerati industrial-finanziari, investitori internazionali, *policy experts* e quadri dirigenziali degli stati e può essere considerata come il forum permanente di discussione delle classi dirigenziali europee (Van Apeldoorn, 2001).

La costruzione di uno spazio istituzionale europeo di matrice monetarista e neoliberale, che in larga misura rappresenta gli interessi delle forze sociali transnazionali o regionali a vocazione globale ha consolidato una superiorità strutturale in tema di contrattazione lavorativa: da un lato le direttive comunitarie sul coordinamento delle politiche di riforma del mercato del lavoro – deregolamentative in materia di assunzioni, licenziamenti e contrattazione – appaiono fedeli alla razionalizzazione neoliberista, dall'altro la progressiva trasformazione dei sindacati europei in agenzie di servizi e l'indebolimento della contrattazione nei luoghi di lavoro ha evidentemente deteriorato la posizione di rappresentanza dei sindacati europei, già largamente cooptati nelle strutture politiche dei singoli stati.

Quello che ha contribuito a ridefinire il compromesso tra lavoro e capitale che aveva caratterizzato il precedente ordine è stato un ritorno agli 'equilibri del mercato' e alla libera e regolata concorrenza accompagnata dalla creazione e promozione delle migliori condizioni politiche e sociali per l'attività economica. Viene assunto così anche un naturale equilibrio nel mercato del lavoro e un tasso naturale di disoccupazione che ispira i più recenti orientamenti in materia di riforma delle politiche per l'occupazione. L'offensiva ideologica che ha dominato le politiche per l'occupazione, dalla ratifica di Maastricht in poi, ha determinato un mutamento sostanziale del contenuto prescrittivo e normativo del concetto di disoccupazione:

“Nel periodo post-bellico la disoccupazione veniva considerata come un problema strutturale dell'economia capitalista: poteva essere causata dal sottoconsumo (da correggere con la redistribuzione del reddito), da sottoinvestimento (da ripristinare coi programmi d'investimento pubblico) o dalla ristrutturazione industriale (da affidare alle politiche industriali dello stato), ma in ogni caso la disoccupazione era essenzialmente qualcosa di esterno al lavoratore disoccupato. Il neoliberismo ha ridefinito la disoccupazione come un difetto personale del disoccupato, che è incapace (o non disposto al salario corrente) a recepire le opportunità nel mercato del lavoro. *L'impiegabilità* è diventata l'etichetta per queste visioni: è responsabilità degli individui di assicurarsi che essi si qualificano per l'occupazione (qualsiasi cosa cambi nella struttura del mercato del lavoro)” (Overbeek, 2003, p. 27)

Divenuta la stabilità dei prezzi il principale obiettivo delle politiche economiche delle istituzioni sovranazionali europee, il problema dell'occupazione viene delegato a presunti automatismi del mercato, interpretabili solo dagli addetti al settore, in cui il concetto di flessibilità diviene strategico. Salari flessibili, mercato del lavoro reso flessibile attraverso la deregolamentazione di assunzioni e licenziamenti e progressivo smantellamento del welfare – per incentivare la volontà al lavoro anche in condizioni non ottimali

o soddisfacenti – divengono così i canali di disciplinamento della popolazione attiva. Dal *White Paper* su Sviluppo, Competitività e Lavoro del 1993 che invita all'avvio di cambiamenti strutturali nel mercato del lavoro europeo, fino alla compiacenza con cui la Commissione Europea saluta i correnti sforzi di riforma del mercato del lavoro agli inizi del nuovo millennio si consolida un cambiamento sostanziale verso un paradigma in cui le politiche del lavoro sono, idealmente, guidate dal mercato e dal suo presunto equilibrio, creando eguali opportunità per gli individui di potersi adattare alle "esigenze del mercato". Tutto ciò si è andato consolidando sul progressivo smantellamento del corporativismo keynesiano che aveva costituito l'orizzonte comune del compromesso del liberalismo corporato.

La costruzione di un piano istituzionale costituito da automatismi di bilancio, criteri di convergenza determinati dall'unione monetaria e dai patti di stabilità, le limitazioni sulle condotte nazionali rispetto alle politiche fiscali determinate dal Trattato di Maastricht, hanno modificato l'orizzonte del possibile della politica economica europea. Se da un lato i *Social Pact*, tavoli interistituzionali tra rappresentanti delle industrie e grandi sindacati europei, rappresentano il disperato e retorico tentativo di introdurre il lessico corporativista-keynesiano su un piano regionale, dall'altro il tentativo rimane disatteso dal momento che non esiste una reale rappresentanza sindacale sul piano europeo (Bieling, Schulten, 2001).

Si potrebbe concludere che la costruzione dell'Unione Europea sia una forma di quello che Stephen Gill ha definito Nuovo Costituzionalismo, ovvero come la “dimensione politico-giuridica dell'era neoliberale che cerca di separare le politiche economiche dall'ampia *accountability* politica per rendere i governi più reattivi alla disciplina delle forze di mercato e corrispondentemente meno responsabili ai processi e alle forze democratiche” (Gill, 1998, p. 5) Al centro di questa governance ci sono “la sicurezza dei diritti di proprietà e la libertà degli investitori, disciplina del mercato sullo stato e sul lavoro in modo da assicurarsi la 'credibilità' agli occhi degli investitori privati, e.g. quelli presenti sia nei mercati valutari che finanziari globali” (*ibidem*). La costituzionalizzazione dell'austerità europea, costruita sugli imperativi della convergenza, ha favorito un progressivo coordinamento delle politiche di riforma del mercato del lavoro, complementari agli altri provvedimenti della ricetta neoliberista (liberalizzazione finanziaria, privatizzazioni ecc.), innescando un automatismo istituzionale che è sopravvissuto ed ha attraversato trasversalmente tutte le soluzioni politiche delle ultime decadi. Il *benchmarking* europeo ha radicalmente modificato la struttura della sovranità politica europea, lasciando a direttive "di competenza" di tracciare i percorsi ottimali di *best practices*.

La normativizzazione neoliberista europea ha inaugurato così una stagione di depoliticizzazione del dibattito economico, spesso rubricato come sapere specialistico e quindi da delegare a specialisti. La retorica tecnocratica ha funzionato come cinghia di trasmissione tra le esigenze delle forze transnazionali e le specifiche configurazioni storico-sociali del continente. Il caso italiano è eloquente da questo punto di vista. Per tutto il corso degli anni '80, i rappresentanti dei grandi gruppi industriali hanno esercitato una pressione costante affinché le misure di garanzia dei diritti del lavoro, istituzionalizzate solo dieci anni prima con lo Statuto dei Lavoratori ed i dispositivi di difesa del potere d'acquisto dei salari come la scala mobile, fossero sostituite da una politica di sostegno dell'offerta. Avevano, tuttavia, avevano incontrato vari ostacoli a causa dell'uso clientelare delle strutture di welfare da parte delle forze politiche. E' stata solo l'istituzionalizzazione di uno spazio europeo di coordinamento delle politiche che ha consentito al mondo dell'industria di aggirare le contrattazioni sul lavoro spostando il centro di produzione delle direttive su un piano sovranazionale. Gli anni '90 sono stati testimoni di enormi cambiamenti delle politiche in materia di liberalizzazione finanziaria, flessibilizzazione del mercato del lavoro, privatizzazione del patrimonio e dei servizi pubblici. La crisi di governabilità, considerata intrinseca al sistema parlamentare italiano, ha favorito l'emergere di un discorso tecnocratico in cui l'azione politica viene ispirata alle tecniche di governo più efficaci ed efficienti nella rincorsa ai 'paesi virtuosi', in particolare la Germania, ad adeguarsi agli automatismi e alle esigenze del mercato, alla pressione della competizione internazionale e alla traduzione "locale" delle direttive europee.

Mentre la flessibilizzazione del mercato del lavoro viene somministrata dalle istituzioni sovranazionali come cura al crescente tasso di disoccupazione che la stagione di riforme ha prodotto, e recepita dagli stati nazionali attraverso i sistemi di governance transnazionale, la precarietà è concepita oggi dalla stampa mainstream, da legislatori e studiosi come la disfunzione e l'effetto perverso e non intenzionale dei continui aggiustamenti che un'economia globalizzata richiede. Tuttavia, come abbiamo cercato di argomentare nel breve spazio di questo contributo, uno sguardo più attento alle dinamiche di medio e lungo periodo e alla produzione discorsiva e politica delle formazioni sociali direttamente coinvolte può aiutarci a contestualizzare storicamente e socialmente quello che oggi definiamo precarietà dandole un taglio dal carattere distintamente politico.

Bibliografia

- Arrighi G. (2003), "The Social and Political Economy of Global Turbulence", *New Left Review* II, n. 20.
- Bieler A., Morton A. D. (2001), *Social Forces in the Making of the New Europe: The Restructuring of European Social Relations in the Global Political Economy*, London, Palgrave.
- Bieling H., Schulten T. (2003), "'Competitive Restructuring' and Industrial Relations within the European Union: Corporatist Involvement and Beyond" in Cafruny A. W. and Ryner M., (a cura di), *A Ruined fortress? Neoliberal hegemony and transformation in Europe*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, pp. 231-260.
- Cowles M. G. (1995), *The Business of Agenda-Setting in the European Union*, Paper presented at the Fourth Biennial International Conference of the European Community Studies Association, Charleston, South Carolina, May, pp. 11-14.
- Foxley A. (1981), *Experimentos neoliberales en America Latina*, Colección Estudios Cieplan, Numero Especial, 1982, n.p.s. Santiago: Chile.
- Gargiulo E. (2006), *L'Inclusione esclusiva. Sociologia della cittadinanza globale*, Milano, Franco Angeli.
- Gill S. (1998), "European governance and new constitutionalism: Economic and Monetary Union and alternatives to disciplinary Neoliberalism in Europe", *New Political Economy*, 3:1, pp. 5-26.
- Harvey D. (2005), *Breve storia del neoliberalismo*, Milano, Il Saggiatore.
- Holman O. (2006), "Trans-national Governance without Supra-national Government: The Case of the European Employment Strategy", *Perspectives on European Politics and Society* Vol.7, No.1, 91-107, May 2006.
- Holman O. (2004), "Asymmetrical regulation and multidimensional governance in the European Union", *Review of international Political Economy*, Vol. 11 No.4, Global Regulation, pp. 714-735.
- Knafo S. (2010), "Critical approaches and the problem of social construction: reassessing the legacy of the agent/structure debate in IR", *Cambridge Review of International Relations*, 23 (3), pp. 493-516.
- Jones G., Miskell P. (2005), "European Integration and Corporate Restructuring: The strategy of Uniliver, c. 1957- 1990", *The Economic History Review*, New Series, Vol.b58, No. 1, pp. 113-139.
- Overbeek H. (2003), "Transnational Political Economy and the Politics of European (un)Employment: Introducing the Themes", in Henk Overbeek (a

- cura di), *The Political Economy of European Employment*, London, Routledge, 2003, pp. 1-11.
- Overbeek H., Van der Pijl K. (1993), "Restructuring Capital and Restructuring Hegemony: Neo-Liberalism and the Unmaking of the Post-War Order", in Overbeek H. (a cura di) *Restructuring Hegemony in the Global Political Economy. The Rise of Transnational Neo-Liberalism in the 1980s*, London, Routledge, pp. 1-27.
- Streek W. (1991), "From National Corporatism to Transnational pluralism: The European interest politics and the single market", *Working Paper*, n. 164, Kellogg Institute for International Studies, Notre Dame.
- Van der Pijl K. (1998), *Transnational Classes and international relations*, London, Routledge.
- Van der Pijl K. (2010), *Survey in Global Political Economy* [online], disponibile al link: <http://www.sussex.ac.uk/ir/research/gpe/gpesurvey>
- Ventrone O. (2004), *Globalizzazione. Breve Storia di un'ideologia*, Milano, Franco Angeli.